

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1881

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GNECCHI, ROBERTA AGOSTINI, CUPERLO, INCERTI, MAESTRI, GIACOBBE, D'INCECCO, GHIZZONI, BARUFFI, LUCIANO AGOSTINI, TULLO, LODOLINI, RAMPI, MARIANI, COMINELLI, ZAMPA, MAZZOLI, BIONDELLI, MARANTELLI, ALBANELLA, FABBRI, BARGERÒ, MIOTTO, MURER, TERROSI, CASELLATO, BERLINGHIERI, VELO, SIMONI, CAROCCI, BRUNO BOSSIO, ROSSOMANDO, COCCIA, NARDUOLO

Modifiche all'articolo 24 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, in materia di accesso delle lavoratrici alla pensione di vecchiaia, nonché concessione di contributi previdenziali figurativi per il riconoscimento dei lavori di cura familiare

Presentata il 6 dicembre 2013

ONOREVOLI COLLEGGHI! — L'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) e l'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) hanno pubblicato, il 2 agosto 2013, un'analisi impietosa delle differenze di genere tra i pensionati italiani e i dati che riguardano le donne sono decisamente allarmanti. Emergono una realtà femminile fragile e un'uguaglianza di genere ancora decisamente incompiuta, con oltre

la metà delle donne con meno di 1.000 euro al mese di pensione (dati del 2011) contro un terzo degli uomini e solo 204.000 donne titolari di pensioni oltre i 3.000 euro mensili, contro oltre 650.000 uomini, 7,4 milioni di pensionati non arrivano a 1.000 euro al mese. Le disuguaglianze più marcate si registrano al nord, per l'ovvia differenza tra nord e sud di possibilità di lavoro e, come ben si sa, la

pensione è il riassunto della vita lavorativa. Più donne pensionate ma più povere. Secondo i dati dello studio diffuso dall'ISTAT e dall'INPS, nel 2011, degli oltre 23 milioni di trattamenti pensionistici il 56,4 per cento è stato erogato a donne e il 43,6 per cento a uomini. Ma le donne, pur rappresentando il 52,9 per cento dei pensionati (8,8 milioni su 16,7 milioni) e più della metà delle pensioni, percepiscono solo il 43,9 per cento dei 266 miliardi di euro erogati (il 56,1 per cento è, infatti, destinato agli uomini).

Ciò comporta che l'importo medio annuo delle prestazioni godute da un uomo ammonta a 14.460 euro, il 65,6 per cento in più di quello delle pensioni di titolarità femminile, che si attesta ad appena 8.732 euro.

Dipende evidentemente solo dalle diverse aspettative di vita tra uomo e donna il fatto che le donne pensionate sono più numerose degli uomini, oltre che perché vivono in media più a lungo, perché sopravvivono ai mariti e quindi aumenta il numero di pensionate grazie alla pensione di reversibilità del coniuge deceduto. Grazie a questo dato numerico il divario economico di genere si riduce al 43,8 per cento se calcolato sul reddito pensionistico, che risulta pari a 19.022 euro per gli uomini e a 13.228 euro per le donne. Nella precedente legislatura si è intervenuti più volte sul sistema previdenziale e sono state in particolare le donne ad essere più penalizzate. Il Governo Berlusconi nel 2009 ha innalzato a 65 anni l'accesso delle donne alla pensione di vecchiaia nel settore pubblico, utilizzando strumentalmente una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea.

Il risparmio previsto dall'innalzamento a 65 anni dell'età di accesso alla pensione di vecchiaia delle donne del pubblico impiego ammontava a circa 3,7 miliardi di euro a regime entro il 2020, destinati a misure volte ad alleviare il carico di lavoro non retribuito e, in particolare, la legge prevedeva esplicitamente di dedicare i risparmi « ad interventi dedicati a politiche sociali e familiari con particolare attenzione alla non autosufficienza e all'esi-

genza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici » (articolo 22-ter, comma 3, del decreto-legge n. 78 del 2009, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 102 del 2009). Tali fondi in realtà sono stati utilizzati per altri scopi.

A novembre 2011 è arrivato il Governo tecnico e con il decreto-legge n. 201 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 214 del 2011, di seguito « decreto salva Italia », ha innalzato repentinamente l'età per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle donne del settore privato, senza una gradualità reale. Di seguito si riporta parte della relazione tecnica (atto Camera n. 4829) relativa alla pensione di vecchiaia delle lavoratrici del settore privato: « In particolare, per quanto riguarda il pensionamento di vecchiaia delle lavoratrici del settore privato e, quindi, l'accelerazione dell'allineamento del requisito alla generalità dei lavoratori per le dipendenti, le valutazioni tengono conto, nel breve periodo, dei seguenti parametri:

numero dei soggetti interessati in relazione alla maturazione dei requisiti minimi dal 1° gennaio 2012: circa 110.000 l'anno in media nel primo triennio. Di queste, circa 72.000 sono lavoratrici dipendenti (di cui circa 68.000 maturano i requisiti nel 2012) e 38.000 lavoratrici autonome, per una complessiva spesa media annua di circa 1.080 milioni di euro. I risparmi sono valutati in termini differenziali a quanto già previsto dalla normativa previgente;

importo medio (2013): circa 10.200 euro per le lavoratrici dipendenti e circa 8.100 euro per le lavoratrici autonome ».

Tutti i risparmi sulle pensioni realizzati dal decreto « salva Italia », sono stati utilizzati unicamente per coprire il debito pubblico, come espressamente dichiarato dall'allora Ministro Fornero all'Assemblea della Camera dei deputati nel luglio 2012, in risposta all'interrogazione presentata dall'onorevole D'Antoni. Nessun risparmio sarà quindi utilizzato per garantire le future generazioni, né tantomeno per l'occupazione femminile.

La banca dati dell'INPS ci offre la possibilità di verificare che le pensioni di vecchiaia liquidate nel 2012 alle donne del settore privato sono state circa 55.000, per un importo *pro capite* mensile lordo di 698 euro (19.000 pensioni di lavoratrici autonome per un importo mensile medio di 597 euro).

Con la manovra « salva Italia » ad essere fortemente penalizzate sono state le donne nate nel 1952, che si sono ritrovate innalzato di due anni il requisito per l'accesso alla pensione nell'arco di una notte, dal 31 dicembre 2011 al 1° gennaio 2012, innescando un meccanismo di rincorsa che comporta un ritardo di accesso alla pensione di vecchiaia da quattro a sei anni. È inaccettabile che una fascia anagrafica paghi più di altre un tributo così elevato al debito pubblico.

La scelta quasi obbligata delle donne di uscire dal mercato del lavoro, per brevi o per lunghi periodi, comporta un'ulteriore penalizzazione delle stesse donne, soprattutto per quanto attiene l'aspetto previdenziale. A differenza degli uomini, sono molte di più le donne che arrivano alla pensione di vecchiaia per la scarsità di contributi accumulati nel corso degli anni e sono poche le donne che maturano i requisiti per l'accesso al pensionamento per anzianità contributiva. Va considerato, inoltre, che erano ben 4,5 milioni le pensioni integrate al trattamento minimo, con un importo medio di integrazione di circa 3.100 euro annui per pensione, come si rileva dai dati del Ministero dell'economia e delle finanze – Ragioneria dello Stato, ultima rilevazione dell'anno 2005, mentre la relazione annuale dell'INPS fornisce l'indicazione sulle pensioni integrate ma non l'importo medio di integrazione, un dato interessante per capire cosa accadrà quando non ci sarà più l'integrazione. Nel 2011 erano quindi 4,5 milioni le pensioni integrate al trattamento minimo e le donne sono titolari di ben 3,5 milioni di queste. Si consideri, come già rilevato, che per le pensioni liquidate con il sistema contributivo non esisterà più l'integrazione al trattamento minimo e ciò comporterà un ulteriore reale peggioramento, per le

donne in particolare. Le pensioni integrate al minimo nel 2012 (dati INPS) sono 3.726.033 e sono prevalentemente destinate a donne (81 per cento). Il nord registra una maggiore presenza di trattamenti (circa il 44 per cento del totale), con una quota relativamente più consistente di pensioni di vecchiaia integrate (53 per cento). Questo dimostra che le pensioni sono basse e che l'integrazione al trattamento minimo è una misura indispensabile per la sopravvivenza di chi lo percepisce. Per queste ragioni con questa proposta di legge si prevede anche l'abrogazione del comma 7 dell'articolo 24 del decreto « salva Italia », perché penalizza pesantemente le donne, prevedendo che qualora l'importo della pensione non superi di 1,5 volte l'assegno sociale il diritto a pensione si sposti a 70 anni di età.

Negli altri Paesi europei, prescindendo dalla tutela della gravidanza e della maternità che esiste ovunque, si nota che è presente un riconoscimento oggettivo alle donne attraverso periodi di contribuzione figurativa per la crescita dei figli. In Francia, alle lavoratrici madri sono riconosciuti due anni di contribuzione figurativa per ogni figlio e fino a tre (a scelta tra madre e padre), oltre a un eventuale supplemento di pensione (pari al 10 per cento in più) per chi abbia avuto almeno tre figli. La Francia è uno dei Paesi con tasso di fecondità più elevato in Europa. In Grecia sono riconosciuti da uno a un massimo di quattro anni di contribuzione figurativa, in relazione al numero di figli avuti. In Germania sono previsti vari sostegni economici alla famiglia legati ai figli che permettono maggiore possibilità di scelta reale rispetto al lavoro e all'utilizzo dei servizi.

Dati dell'Eurostat e della Commissione europea (2006-2007) e dell'ISTAT (2008) attestano che in media le donne italiane lavorano 60 ore la settimana: sono in Europa quelle che lavorano di più. Sulla somma incidono sia il lavoro retribuito svolto fuori casa che quello non retribuito prestato in ambito familiare. Questo lavoro gratuito, che gli indicatori economici non rilevano, tiene in piedi la società la

quale, però, restituisce alle donne assai poco rispetto a quanto da loro riceve.

Oggi, infatti, mancano i servizi di assistenza per l'infanzia e quelli per gli anziani.

Le donne in Italia si prendono cura della famiglia, hanno spesso lavori precari, carriere intermitteni, redditi più bassi, scarsa disponibilità di servizi sociali e sono assenti nelle « stanze » che contano, anche in quelle in cui si decide di mandarle in pensione a 67 anni. Oggi le donne tra i 50 e 60 anni hanno, nella gran parte dei casi, genitori ottantenni che hanno bisogno di assistenza da parte della famiglia.

I dati sull'occupazione femminile in Italia sono i peggiori d'Europa: il 2009 ha visto interrompersi il *trend* di crescita dell'occupazione femminile (15-64 anni) che aveva contraddistinto i precedenti anni, assestando il tasso di occupazione al 46,7 per cento, valore molto lontano sia dalla media europea del 58,6 per cento che dall'obiettivo europeo di raggiungere il 60 per cento di occupazione femminile per il 2010 (Strategia di Lisbona 2000).

La crisi economica, sociale, culturale e ambientale causata dalle politiche dei Governi che si sono succeduti negli ultimi anni e aggravata dalle strategie del Governo Monti e dalle manovre del Ministro Fornero (permanenza al lavoro delle persone più anziane, blocco del *turn over*, riforma del lavoro e altro) ha peggiorato la situazione dell'occupazione giovanile, colpendo soprattutto le donne e, in particolare, quelle con lavori temporanei. Le situazioni di maggiore criticità si registrano fra le giovani donne che, pur dotate sempre più spesso di elevati livelli di istruzione, faticano più dei loro coetanei ad accedere al mercato del lavoro e per le *over* cinquantenni, la cui partecipazione è lontana dagli obiettivi di Lisbona non solo per la presenza di modelli di discriminazione ancora vincenti, ma anche per il sopraggiungere di nuove esigenze di conciliazione legate all'assistenza di parenti anziani non più autosufficienti, a cui il sistema di *welfare* pubblico fatica ad offrire risposte.

Benché occorra più tempo per valutare a pieno gli effetti della riforma del Ministro Fornero, un primo rapporto del novembre 2012 (SeCo-Statistiche e comunicazioni obbligatorie) sui contratti di lavoro intermittente (modificato dalla legge n. 92 del 2012) fa rilevare che le assunzioni sono diminuite fortemente in tutte le aree (circa -30 per cento), rispetto sia al trimestre precedente che al medesimo trimestre dell'anno precedente (-70 per cento). Di converso sono ovunque aumentate le cessazioni (+40 per cento rispetto sia al trimestre che all'anno precedente), di cui solo il 15 per cento circa si è trasformato in un lavoro tempo indeterminato e quasi sempre *part-time*.

Secondo il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) la situazione dell'occupazione femminile si è aggravata proprio a causa della scarsità di servizi sociali di supporto alle famiglie, dei carichi di lavoro familiare, ancora appannaggio quasi esclusivamente femminile, del « tetto di cristallo » e delle retribuzioni inferiori rispetto a quelle maschili, con riflessi conseguenti anche sulla situazione pensionistica.

L'aumento dei costi e la scarsità dei servizi sociali a sostegno della prima infanzia, riconosciuti in Europa come un forte fattore facilitante la crescita del lavoro femminile, sono una delle prime cause per cui le donne decidono di non lavorare o di smettere di lavorare o di non tornare a lavorare dopo la nascita del primo figlio. La probabilità di non lavorare 18-21 mesi dopo la nascita di un figlio è di quasi il 50 per cento. Ovviamente le donne con un titolo di studio più alto rientrano al lavoro dopo il parto e riescono a gestire meglio delle altre i problemi legati alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Un altro ostacolo al lavoro femminile è il tempo dedicato alla cura della famiglia e della casa, che risulta ancora a carico delle donne per il 77 per cento (Rapporto sulle donne in Italia, CNEL, 2010).

Un altro motivo per cui le donne non possono iniziare o smettono di lavorare è quello di doversi sostituire alle assistenti

domiciliari (badanti), a causa dell'impossibilità delle famiglie di sostenerne le spese, ma anche di dover supplire alla carenza dei servizi sanitari, caricandosi non solo delle attività tradizionali di cura ma anche di servizi nuovi e complessi che vengono delegati dal sistema sanitario ai familiari, come l'assistenza ai malati cronici (SLA, patologie psichiatriche, dipendenze, dialisi e altro).

In questi casi le donne si vedono costrette ad accettare anche condizioni di pensionamento con abbattimenti in termini economici fino al 30 per cento (opzione contributiva prevista per le donne a 57 anni di età e a 35 anni di contributi, fino al 2015). Tale disposizione non può che contribuire al drammatico aumento della povertà per le donne, con inevitabili ripercussioni su tutta la società. Non a caso « l'opzione donna » viene utilizzata ora, da quando non esiste più la possibilità di pensione di vecchiaia a 60 anni e dal 1° gennaio 2012 essa è l'unica possibilità di pensione, seppur penalizzante: se, dal 2004 a oggi poche donne l'avevano utilizzata, ora diventa l'unica salvezza.

Per contro, le donne che rimangono a lavorare sono sottoposte a ritmi di vita frenetici per riuscire a coniugare impegni lavorativi e familiari e sono obbligate a confrontarsi con sistemi di gestione sempre più gerarchici, competitivi e punitivi, lontani dalla loro formazione e dalle loro competenze più orientate alla cooperazione, al lavoro orizzontale e all'inclusione. Le lavoratrici, schiacciate da tutte queste pressioni, soffrono di patologie psichiche in misura prevalente e crescente rispetto agli uomini, compreso lo stress lavoro correlato, aggravato dal rischio psico-sociale connesso al doppio o triplo carico di lavoro.

Non mancano dati statistici in grado di descrivere il perdurante impatto dei tempi di lavoro (retribuito o no) sulla vita quotidiana delle donne (madri e figlie), con effetti sulle loro opportunità, sulla qualità della vita percepita e sulla salute.

Dati epidemiologici rilevano che gli innegabili miglioramenti delle condizioni di

sopravvivenza sono concentrati nelle fasce di età anziane (a 65 anni la differenza di sopravvivenza tra gli anni novanta e il 2009 è praticamente immutata per le donne). In generale all'aumento dell'aspettativa di vita non corrisponde un aumento dello stato di salute, come riporta il Libro verde sul *welfare* e, soprattutto in Italia, l'aspettativa di vita in buona salute è drammaticamente crollata per le donne negli ultimi anni.

Molte patologie ad elevato impatto debilitante sono femminili, si pensi all'artrite reumatoide, all'osteoporosi, ai disturbi muscolo-scheletrici e ad alcuni tumori, in generale sempre più frequenti nonostante sia riconosciuto che le generazioni coinvolte abbiano assunto stili di vita più salutari degli uomini.

L'allungamento dell'età pensionabile e la diminuzione delle pensioni in termini economici, insieme alla trasformazione degli ambienti di lavoro renderanno la situazione delle donne insostenibile, sia durante la fase lavorativa che dopo:

a) le donne sono costrette a lavorare in condizioni di salute precarie;

b) le difficoltà che già normalmente ostacolano una competizione alla pari sul posto di lavoro con i colleghi maschi sono aumentate;

c) le possibilità di carriera sono minori e quindi le pensioni sono più basse a fine lavoro;

d) le necessità di smettere di lavorare o di andare in pensione con trattamenti minimi e quindi ad elevato rischio di povertà sono superiori.

Inoltre si consideri che l'invecchiamento lavorativo fa perdere competitività al sistema, che il prolungamento dell'età pensionabile non consente l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e che gli anziani e i bambini sono sempre più senza servizi o cure familiari e in condizioni economiche precarie.

Per i motivi esposti le donne lavoratrici del settore pubblico e privato, come operaie, medici, infermiere, insegnanti o tec-

niche, non possono essere obbligate a lavorare oltre i 60 anni.

La riforma del Ministro Fornero non ha considerato che proprio per raggiungere l'equità non è possibile stabilire criteri uguali per tutti, laddove si parta da condizioni discriminanti e da disuguali opportunità socio-economiche tra maschi e femmine: non dovrebbe essere difficile da capire.

Anche l'alibi di adeguamento agli *standard* europei evidentemente non regge in considerazione della diversità del contesto socio-economico (maggiori servizi, ammortizzatori e altro) e della maggiore flessibilità nell'età pensionabile in altri Paesi membri.

Si può, invece, impostare un sistema pensionistico che contempra flessibilità e libertà di scelta in modo da conciliare politiche di lavoro ed esigenze personali, insieme a misure organizzative favorevoli ad una maggiore flessibilità del lavoro.

Questi dati ci costringono a intervenire, purché non si può rimanere spettatori di un'ingiustizia così evidente, soprattutto sapendo che nella realtà della vita quotidiana sono le donne a lavorare di più degli uomini e a reggere lo Stato sociale, sostituendosi spesso alla mancanza di servizi e garantendo il famoso *welfare* familiare su cui si basa tutto il nostro sistema sociale. Lo Stato deve riconoscere alle donne, quale atto risarcitorio dovuto per la mancata realizzazione di pari opportunità, con l'assenza di servizi sul territorio e per il mancato superamento delle differenze retributive, misure adeguate di miglioramento previdenziale.

Con questa proposta di legge s'intende quindi raggiungere l'obiettivo di completare il quadro dei progetti di legge presentati per favorire l'occupazione femminile, occupandosi in particolare delle pensioni delle donne, poiché esse sono sempre troppo basse e ciò comporterà per moltissime donne una pensione assolutamente

insufficiente per una possibilità di vita dignitosa.

Con l'articolo 1 viene sostituito il comma 6 dell'articolo 24 del decreto «salva Italia» al fine di introdurre gradualità per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle lavoratrici dipendenti e autonome del settore privato, eliminando quell'assurdo scalone che costringe le donne a rincorrere il requisito dell'età; sono abrogati anche i successivi commi 7, 8, 9 e il comma 15-*bis*, lettera *b*). Si riconosce il diritto delle donne del pubblico impiego ad andare in pensione a 64 anni dal 1° luglio 2013 al 31 dicembre 2017 e a 65 anni del 1° gennaio 2018, come per gli altri settori. Si mantiene la differenza perché, essendo stata aumentata l'età per la pensione di vecchiaia delle donne del pubblico impiego già dal 1° gennaio 2010, chi aveva compiuto 60 anni nel 2009 aveva mantenuto il diritto e quindi proporre 64 anni, come già previsto dal citato comma 15-*bis* per il settore privato, tiene conto che ormai quasi tutte le donne interessate hanno compiuto 64 anni (quindi è inutile la parificazione agli altri settori) ma dà alla Ragioneria dello Stato la possibilità di prevedere la copertura finanziaria delle nuove disposizioni.

Con l'articolo 2 viene ribadito che lo Stato riconosce il valore universale della maternità e dei lavori di cura familiari quali attività indispensabili per la vita della collettività e che lo Stato non ha garantito alle donne reali pari opportunità, servizi adeguati e la parificazione delle retribuzioni, prevedendo quale atto risarcitorio dovuto misure a sostegno delle donne che consistono in contribuzione figurativa o, in alternativa, nell'anticipo all'accesso alla pensione di vecchiaia. Allo stesso scopo si dispone l'abrogazione della norma che impedisce la cumulabilità del riscatto dei periodi di assenza facoltativa collocati al di fuori del rapporto di lavoro con il riscatto del periodo di corso legale di laurea.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. Il comma 6 dell'articolo 24 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, è sostituito dal seguente:

« 6. Relativamente ai soggetti di cui al comma 5, a decorrere dal 1° gennaio 2012 i requisiti anagrafici per l'accesso alla pensione di vecchiaia sono ridefiniti nei seguenti termini:

a) per le lavoratrici dipendenti e per le lavoratrici autonome la cui pensione è liquidata a carico dell'AGO e delle forme sostitutive, esonerative ed esclusive della medesima, nonché della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, il requisito anagrafico è fissato in:

1) 61 anni a decorrere dal 1° gennaio 2012;

2) 62 anni dal 1° luglio 2013;

3) 63 anni dal 1° gennaio 2015;

4) 64 anni dal 1° luglio 2016;

5) 65 anni a decorrere dal 1° gennaio 2018;

b) in via transitoria, dal 1° luglio 2013 al 31 dicembre 2017, in deroga alle disposizioni dell'articolo 22-ter del decreto-legge 1° luglio 2009, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2009, n. 102, e successive modificazioni, per le lavoratrici del settore pubblico il requisito anagrafico è fissato in 64 anni. Dal 1° gennaio 2018 tale requisito è incrementato di un anno ».

2. All'articolo 24 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, come da ultimo modificato

dal presente articolo, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) i commi 7, 8 e 9 sono abrogati;

b) il comma 15-*bis* è sostituito dal seguente:

« 5-*bis*. In via eccezionale, i lavoratori dipendenti del settore privato e del settore pubblico le cui pensioni sono liquidate a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme esonerative e sostitutive della medesima che abbiano maturato un'anzianità contributiva di almeno 35 anni entro il 31 dicembre 2012 i quali avrebbero maturato, prima della data di entrata in vigore del presente decreto, i requisiti per il trattamento pensionistico entro il 31 dicembre 2012 ai sensi della tabella B allegata alla legge 23 agosto 2004, n. 243, e successive modificazioni, possono conseguire il trattamento della pensione anticipata al compimento di un'età anagrafica non inferiore a 64 anni ».

ART. 2.

1. Lo Stato riconosce il valore universale della maternità e dei lavori di cura familiare quali attività necessarie e indispensabili per la vita della collettività e prevede misure e agevolazioni in favore delle donne volte a promuovere condizioni di pari opportunità.

2. Alle madri, o ai padri in caso di totale assenza della madre, sono riconosciuti:

a) due anni di contribuzione figurativa per ogni figlio naturale o adottivo;

b) tre anni di contribuzione figurativa per ogni figlio, in caso di disabilità grave riconosciuta ai sensi dell'articolo 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992, n. 104.

3. In alternativa a quanto previsto dal comma 2, è concesso ai soggetti di cui al medesimo comma:

a) l'anticipo dell'età di accesso alla pensione di vecchiaia di due anni per ogni

figlio naturale o adottivo fino a un massimo di cinque anni di anticipo, ferma restando l'età minima di 60 anni;

b) l'anticipo dell'età di accesso alla pensione di vecchiaia di tre anni per ogni figlio naturale o adottivo con disabilità grave riconosciuta ai sensi dell'articolo 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992, n. 104, fino a un massimo di sei anni, ferma restando l'età minima di 59 anni.

4. Sono valutati come possibilità di anticipo di età per la pensione di vecchiaia, fino a un massimo di tre anni e ferma restando l'età minima di 60 anni, i periodi di assistenza a parenti disabili certificati ai sensi dell'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104.

5. Fatto salvo quanto previsto dai commi 2, 3 e 4, sono riconosciuti alle donne, anche in assenza di prole o di periodi dedicati all'assistenza a parenti disabili certificati ai sensi dell'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104:

a) dodici mesi di contribuzione figurativa, fino a un massimo di sessanta mesi, per ogni otto anni di contribuzione derivante da lavoro effettivo, riscatto o contribuzione volontaria, alle donne che lavorano e che risiedono nelle regioni del centro-nord;

b) quindici mesi di contribuzione figurativa, fino a un massimo di settantacinque mesi, per ogni otto anni di contribuzione derivante da lavoro effettivo, riscatto o contribuzione volontaria, alle donne che lavorano e che risiedono nelle regioni del sud.

6. Le agevolazioni di cui al comma 5 sono concesse in assenza di altri redditi personali, fatta salva l'abitazione principale iscritta alla categoria catastale A/1, A/8, A/9, e fino a concorrenza di un reddito da pensione non superiore a due volte il trattamento minimo.

7. L'articolo 14, comma 2, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 503, è abrogato.

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

€ 1,00



17PDL0019420